

## LA PROPRIA STORIA CON DIO

MARIAPIA VELADIANO

Il nostro interrogare la vita accade sempre dall'interno di una storia personale che segnala il confine del nostro meraviglioso essere unici. Poi il dialogo nasce se ci riconosciamo parte di qualcosa di comune, che possiamo chiamare per nome oppure sentire in altro modo, ma c'è, e ci permette di non trovarci costretti dentro il micidiale sentimento di esclusione che ci fissa all'angolo di una solitudine dalla quale sembra possibile solo scagliare frecce. Vien da dire che è facile dare un nome a questo appartenere, è semplicemente la nostra comune umanità. Esser fatti di corpo e pensare e parlare e avere emozioni, la vita come piacere, dolore, stupore, in un movimento che dà ritmi sempre diversi al tempo, più veloce o più lento, al passo con il nostro essere sereni o afflitti. Non c'è giorno che non ci veda diversi da quel che eravamo e che saremo. E in questo trascolorare del sentire c'è tutta la contiguità di cui siamo intessuti. Sconfinamento che ci impedisce di esser felici solo noi alla faccia dell'ingiustizia.

In questa comune umanità non esiste un luogo da cui interrogare la vita che sia proprio solo dell'intelligenza oppure solo della fede. È inimmaginabile sul piano della storia della salvezza cristiana un Dio che chiama alla vita (comunque si intenda l'espressione) l'uomo e la donna e chiede il sacrificio del pensiero nel momento in cui il loro interrogare incontra quel che più importa: la felicità o il dolore.

Dentro questa comune umanità, chi crede è chi ha una storia con Dio. Oltre che con gli uomini e le donne che nel tempo hanno costruito, cambiato, sfiorato la sua vita, ha anche una storia personale, vera con Dio. Un incontro avvenuto in forme diverse, a volte così particolari che non si possono raccontare. Più spesso invece è possibile trovare le parole. Papa Francesco ha raccontato la sua, limpido in-

contro nato dentro una comunità di fede. Ed è spiazzante e bello che il suo intervenire nel discorso sulla verità e sul credere sia partito da una storia, la sua storia, e non da una dottrina.

Altri che credono possono raccontare incontri più segreti, un trovarsi a essere portati e sollevati proprio nel momento del più nero sprofondare. Scarti inattesi in una vita che si pensava finita.

Quel che cambia in chi crede non è la possibilità finalmente raggiunta di ottenere geometriche risposte alla vita tutta. L'interrogativo sul dolore è scandalo per chi crede e per chi non crede. La misura è la stessa, e così l'impotenza rispetto a tutto il male della natura, che non dipende da noi, è spesso anche rispetto al male della storia, che molto dipende da noi. I tentativi di chiudere il cerchio del male dentro un confine concettuale hanno portato a risultati impronunciabili. A una insopportabile retorica che sui temi più tremendi vorrebbe essere devozione ed è solo contraddizione e anche offesa a chi patisce e muore. Nessuna algebra del bene e del male può essere evocata davanti al dolore. Anche chi crede conosce tutta la tentazione del disperare. E a volte dispera. Ma non per sempre e certo non grazie a una malintesa devozione che blocca il pensiero davanti al dubbio, ma perché non è proprio capace di farlo. La sua storia con Dio lo fa rialzare. Nel corpo che si rimette in piedi anche suo malgrado quando cade e nello spirito che non sa pensarsi finito. E allora grazie alla sua storia con Dio, non lascia Dio da solo davanti all'ingiustizia del mondo.

E la verità che noi possiamo e di cui parliamo è sempre verità umana. Anche da credenti. Quel veder *per speculum in aenigmate*, in modo confuso, come in uno specchio, che può essere inganno qui e ora e ci fa innamorare di un'ombra, idolo che si chiama denaro, ambizione, potere. In realtà tutte varianti

del potere. Del voler essere Dio invece che figli e fratelli. E quanto dolore ha portato all'umanità e alla chiesa la verità in forma di idolo. Già questo dovrebbe trasformare il nostro parlare di verità in ascolto silenzioso sul confine del mondo.

È un credere e non un sapere il nostro, dentro l'umana libertà e dentro un umano fluttuare di maggiore o minore chiarezza e convinzione. È a volte un sollevarsi di allegria contagiosa, altre un quieto attendere, a seconda dei momenti e della qualità del sentire non solo individuale ma anche sociale e storico che ci investe. È poter credere che il buon esito del nostro agire è assicurato perché non dipende da solo da noi. Perché è stato promesso da chi ha mantenuto la più impensabile delle promesse, la sconfitta della morte e in noi questo poter rinascere lo abbiamo vissuto. E non sappiamo perché altri no, ma non vogliamo essere noi l'inciampo, con la nostra verità scolpita e contundente, o con la nostra identità coltivata come separatezza, idolo ancora una volta, oppure ancora con i nostri valori non negoziabili. Orribile espressione mercantile.

Tutto il resto rimane, è comune umanità di chi crede e chi non crede: lo scandalo del male, il mistero dell'impotenza storica dell'azione, l'ingiustizia che imperversa a dispetto di un diritto che ha oggettivamente disegnato un immenso progresso nella nostra storia. La coscienza che si interroga. E nella battaglia buona per la nostra convivenza, guai a lavorare per dividere le buone forze in campo. Insieme è già un credere. Che spendersi per la vita buona valga la pena. Quanto alla chiesa, chi crede affida a Dio i confini di questa immensa patria di uomini liberi. Intanto nel bene operare e pensare ci si fa compagnia. Esser soli moltiplica la paura. E anche la Trinità si fa compagnia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA